



L'INTERVISTA / ALESSANDRO CESCHI / primario di farmacologia dell'EOC «Vaccino sicuro in primavera, l'urgenza ora non porti a eccessi»

Paolo Rossi Castelli
È stato (ed è tuttora) in prima linea nella battaglia quotidiana contro la COVID-19. Il professor Alessandro Ceschi, luganese di 42 anni, dirige l'Istituto di Scienze farmacologiche della Svizzera italiana (EOC).

Alessandro Ceschi, nelle settimane difficilissime del primo lockdown, si è battuto come un leone con il suo team per cercare ovunque nel mondo quei medicinali, fondamentali per la cura dei pazienti in terapia intensiva, che invece apparivano introvabili. Anche per questa sua attività ha ricevuto nelle settimane scorse il riconoscimento di «best clinical pharmacology & toxicology specialist (Central Europe)» dalla piattaforma online Global Health & Pharma. Adesso Ceschi sta seguendo con particolare attenzione gli studi sperimentali sui vaccini anti-COVID avviati in molti Paesi del mondo, e soprattutto quelli che porteranno in Svizzera un'abbondante quantità di dosi (ricordiamo che il Governo federale ha firmato due accordi con le aziende AstraZeneca e Moderna).

Professor Ceschi, la domanda classica: quando arriverà davvero il vaccino nel nostro Paese?

«Difficile fare previsioni, ma è ragionevole pensare alla primavera 2021. L'EMA (Agenzia europea per i medicinali), ma anche Swissmedic e la FDA (Food and Drug Administration) statunitense, hanno attivato, per alcuni vaccini in sperimentazione, la procedura accelerata di "valutazione continuata". Così i dati vengono analizzati in tempo reale, man mano che arrivano e non soltanto alla fine, come invece accade di solito. Questo può essere uno dei modi per velocizzare significativamente l'iter di approvazione».

I tempi saranno brevissimi rispetto all'iter normale che è stato seguito per i vaccini contro le altre malattie. Ma quale tributo, in termini di sicurezza, dovremo pagare per questa accelerazione?

«Mi auguro minimo. La sensazione è che in alcuni Paesi, quali la Russia e la Cina, la forte pressione, soprattutto politica, abbia spinto in un primo tempo a trascurare alcuni necessari passaggi di sicurezza. Ma questi "eccessi", come l'idea di dare il via libera definitivo ai vaccini prima della conclusione della fase 3 della sperimentazione (l'ultima e la più ampia come numero di volontari coinvolti), sono stati fermati e tutto è ora tornato nei binari più classici e sicuri. Rassicurano anche le recenti interruzioni temporanee di due

studi clinici per permettere di investigare a fondo le possibili reazioni avverse che si erano osservate. Se questo non fosse accaduto, mi sarei preoccupato».

C'è chi ha addirittura proposto di infettare appositamente con il coronavirus alcune migliaia di persone sane, per poter poi verificare in tempi rapidissimi l'efficacia dei potenziali vaccini.

«Si tratta dei cosiddetti "challenge trials", che in effetti potrebbero abbreviare i tempi di sviluppo del vaccino. È un tema difficile, che comporta anche rilevanti questioni etiche. In ogni caso è importante che l'urgenza non porti a eccessi».

Se normalmente sono necessari 8-10 anni per realizzare un vaccino e confermare che funziona, come è possibile, allora, ridurre tutto a poco più di un anno (così, almeno, si ipotizza)?

«Il vaccino "sotto osservazione" deve dimostrare che la malattia non si sviluppa nelle persone che accettano di utilizzarlo. Queste persone vengono paragonate costantemente a un gruppo definito di controllo, che non viene vaccinato e riceve solo un placebo (la scelta dei due gruppi, composti da diverse migliaia di volontari, avviene in modo casuale). I tempi lunghi della sperimentazione "normale" sono dovuti proprio alla necessità di aspettare che



queste persone trovano casualmente sulla loro strada il



Una perdita di fiducia

verso il vaccino darebbe un colpo estremamente grave alla medicina moderna virus. La pandemia, con un'alta circolazione degli agenti infettivi, può accelerare tali "incontri". In altre parole, se la presenza del virus è alta si possono abbreviare un po' i tempi. Però, certo, il salto da 8-10 anni a uno è molto ambizioso e si devono accorciare diversi processi. In ogni caso, quando il vaccino arriverà sul mercato, sarà opportuno attivare subito un meccanismo stretto di sorveglianza. Noi, come Istituto di Scienze farmacologiche, abbiamo presentato già due mesi fa a Swissmedic una proposta».

Un eccesso di fretta, con possibili effetti avversi, rischia di minare la fiducia dei cittadini verso il vaccino?

«Questo è un punto delicatissimo. Una perdita di fiducia darebbe un colpo estremamente grave alla medicina moderna, che ha ottenuto una parte dei suoi risultati più importanti proprio grazie ai vaccini. Comunque i salti in avanti chiesti nei mesi scorsi dalle autorità politiche di alcuni Paesi, a cui si sono in parte sovrapposte anche le imminenti elezioni americane, sono stati "ritrattati" dalle stesse autorità. Adesso mi sento più tranquillo».

Quante sono le sperimentazioni attive nel mondo con i «prototipi» dei vaccini anti-COVID?

«Più di 100, se includiamo an-

che quelle precoci in fase pre-clinica. Ma le sperimentazioni in cui il vaccino è testato direttamente sugli uomini si riducono a 48 e quelle in fase avanzata sono ancora meno: 11».